

DOV'È HORUS?

Seth aveva ucciso Osiride.

Il male e l'ingiustizia erano entrati nel mondo.

Rah, la luce dell'Egitto, non era riuscito a imbrigliare la violenza, che Seth aveva fatto dilagare sulla terra.

La fiamma della giustizia si era rifugiata nel regno dei morti insieme con Osiride. Lui e Maat, aiutati da Anubi, erano diventati la garanzia che giustizia comunque sarebbe stata fatta, almeno dopo la morte: i giusti avrebbero avuto, grazie al loro giudizio, la ricompensa dell'immortalità nei campi elisi degli dei, mentre i malvagi sarebbero stati sbranati da Baba, il mostro agli ordini di Osiride.

Ma una speranza per il mondo dei vivi ancora c'era.

La fiamma della giustizia, rimasta accesa nel regno dei morti, poteva ritornare sulla terra.

Questa speranza si chiamava Horus, il figlio dei giusti Osiride e della sua sposa-sorella Iside, concepito quando Osiride era già morto, grazie all'immenso amore di Iside per il suo sposo.

Affinché la speranza non si spegnesse, bisognava che Seth non sapesse dell'esistenza del figlio di Osiride, altrimenti avrebbe ucciso anche lui. Iside aveva partorito con difficoltà, ma grazie all'intervento dello stesso Rah, Horus era venuto alla luce, e la sua forza vitale prometteva di rifondare sulla terra il regno di giustizia del padre. Horus doveva essere nascosto finché non fosse cresciuto abbastanza da affrontare la battaglia definitiva con Seth.

Iside, madre premurosa, era in ansia.

Dove far crescer il bambino lontano dai pericoli? Seth era venuto a conoscenza della nascita miracolosa del figlio dell'odiato Osiride, e per strappargli il trono sull'Egitto, che gli spettava, avrebbe fatto di tutto per ucciderlo. Così Iside pensò di chiedere aiuto al sacro Nilo, e andò a rifugiarsi nell'immensa palude del suo delta, dove sterminate distese di papiri avrebbero nascosto il suo Horus.

Seth scatenò tutte le creature che strisciano, che pungono, che mordono, alla ricerca del bambino.

Ma di Horus nessuna traccia, né di lui, né di Iside.

* * *

Horus intanto cresceva.

Iside aveva chiesto aiuto a sua sorella Nefti per difendere il bambino non solo con la magia, ma anche affrontando fisicamente lo stesso Seth, se fosse stato necessario.

Nefti, di fronte alla quale i demoni e le forze maligne tremavano.

Anche Nefti aveva amato Osiride, in Horus vedeva la sua reincarnazione, e lo teneva teneramente al seno come una madre. “La dea che allatta”, l’aveva soprannominata un piccolo pastore che un giorno l’aveva vista. Lasciate le pecore a ruminare in pace, nel suo vagabondare per la palude il pastorello aveva sentito un vagito, e delle parole più dolci della musica del flauto. Piano piano si era avvicinato, e fra gli steli dei papiri aveva visto una donna meravigliosa, che indossava una lunga tunica azzurra, immacolata. Non una spina, non una zolla di terra erano riuscite a lacerare o sporcare i suoi vestiti; dal suo volto, e da tutto il corpo della piccola creatura che teneva in braccio emanava una leggera luce dorata, come la nebbiolina del mattino illuminata dal sole nascente. “La dea che allatta” aveva voltato la testa verso di lui, e già aveva sollevato il braccio per punire l’intruso che aveva scoperto il nascondiglio di Horus, già stava aprendo la bocca, già stava per soffiargli contro il suo respiro infuocato che inceneriva, quando il neonato tolse la bocca dal suo seno, le girò la testa verso di sé con la sua manina, la guardò serio, poi guardò il pastorello e sorrise. Nefti capì, tornò a guardare il piccolo intruso, e vide dentro il suo cuore la bontà. Sorrise anche Nefti, sicura che il pericolo non poteva venire da lui, e prima che potesse invitarlo a farsi avanti, il pastorello era già fuggito.

Il pastorello si chiamava Ngozi. Aveva solo sei anni, ma già correva dietro ai pochi animali che gli erano stati affidati. Si nutriva di locuste, di bacche rosse e del latte delle pecore. Aveva sentito raccontare che Heket assumeva spesso la forma di una rana, perciò osservava per ore le rane delle paludi, cercando di capire se quella che stava guardando fosse per caso Heket. Niente: a lui Heket non si manifestava. Però in mezzo ai papiri aveva avuto quella visione fantastica che lo aveva spaventato e nello stesso tempo riempito di stupore: aveva visto una creatura meravigliosa con in braccio un bambino! Ngozi cercava una rana, e aveva visto una dea! Era lei Heket? Per ore il cuore non aveva smesso di battergli forte fino a fargli male, per l’emozione.

Perché era scappato? Che cosa aveva da temere, lui, dagli dei?

Ci pensò su giorni e giorni, e prese la decisione di tornare là dove aveva avuto la visione.

Il posto era quello, ne era sicuro, ma lì non c'era nessuno. Esaminò bene il terreno: nessuna traccia, nessuna impronta. La sua era stata una allucinazione? Era stato un sogno a occhi aperti dovuto alla solitudine?

Ngozi stava scrutando il terreno, quando sentì un fruscio. Si voltò, e vide strisciare nervoso un cobra. La sua lingua tremava e scattava nell'aria, in cerca della preda. Il serpente era seguito da altri serpenti, anche loro animati da una febbrile ricerca. Ngozi fu colto dal terrore, ma presto capì che i cobra lo ignoravano, come se avessero un obiettivo ben chiaro, e non avessero nessuna intenzione di perdere tempo con lui: il loro veleno era destinato a un'altra preda. Poi la terra tremò, i papiri ondeggiarono, gli uccelli della palude si alzarono in volo, gli insetti fuggirono formando una piccola nuvola nera, e da quella nuvola, stagiato contro il cielo, apparve la grande testa di uno sciacallo. Ngozi rotolò sotto un cespuglio, e trattenendo il respiro chiuse gli occhi per non vedere. Tutto si fermò per un istante: i fruscii erano cessati, la terra non tremava più. Anche quella era stata una allucinazione? Invece le foglie che lo nascondevano si mossero, i rami si aprirono. Ngozi capì di essere stato scoperto.

Aprì gli occhi: davanti a lui se ne stava ritto in piedi un enorme essere dal corpo umano e la testa di animale. La sua pelle era scura, cotta dal sole del deserto, le sue labbra tremavano, non di paura, ma di rabbia, e scoprivano zanne lunghe come coltelli. I suoi occhi canini lo fissavano incerti. Per tutto il tempo che rimase a fissarlo indeciso di che farsene di lui, i serpenti si erano alzati sulle loro spire, avevano inarcato il collo, e erano rimasti in attesa, come se aspettassero ordini da quella creatura spaventosa.

La testa di sciacallo emise una specie di ululato, e con un piccolo gesto spinse via Ngozi, che ruzzolò lontano. Era evidente che la mostruosa creatura e la sua schiera di serpenti cercavano qualcuno, e non avevano tempo da perdere con lui. Prima di rialzarsi in piedi, Ngozi dovette attendere un po', perché le graffiature e le ammaccature gli procuravano un dolore acuto in tutto il corpo. Si toccò nei punti più dolorosi: le ferite erano superficiali, e le ossa erano ancora tutte intere. Si fece forza, e cercò di pensare. E in mezzo ai suoi pensieri confusi si fece strada l'immagine di una giovane bellissima che allattava un bambino.

Ecco chi cercava, il mostro dalla testa di sciacallo, e i suoi servitori striscianti! Senza esitare e ignorando il dolore, Ngozi si slanciò in mezzo ai papiri:

- Aiutami, ti prego, tu che sei la padrona della palude, che sei signora delle creature che aiuti a nascere! – recitava Ngozi vagando disperato nello

sterminato delta del grande fiume. - Ti supplico, Heket, aiutami a avvertire la bella “dea che allatta” e il suo bambino: li stanno cercando...

Ascoltò la preghiera di un piccolo innocente, la saggia Heket, la pacifica Heket. E subito saltò davanti a Ngozi una grossa rana verde, che invece di gracidare soffiò nell'aria una parola sola, che si udì nitida e imperiosa:

- Sssequimiii!

Ngozi ormai non si stupiva più di niente, e invece di spaventarsi il suo cuore balzò di gioia nel suo petto. La signora della palude conosceva tutti i meandri del grande Nilo, e tutte le sue radure, e se ancora erano là, il bambino e “la dea che allatta”, sicuramente lei sapeva dove trovarli.

La rana faceva lunghi salti, quasi volando. Ngozi le correva dietro, e se inciampava lei si fermava ad aspettarlo. Se incontravano una tartaruga, un coccodrillo, si scostavano rispettosamente al loro passaggio, senza mai un moto aggressivo. Anche gli animali che si nutrono di rane come l'ibis, si dimostravano sottomessi a quella rana. Era evidente che in lei vedevano Heket.

Ed ecco che i papiri si aprono, e sopra un lettino di frasche il bambino che emanava la tenue nebbia dorata. Ma dov'era la giovane che lo allattava? Ngozi si guardò attorno: non c'era nessun altro. Di lontano intanto si scorgevano oscillare i papiri, si alzavano in volo le anatre: il dio dalla testa di sciacallo si stava avvicinando. Che fare? Si sentì ancora il soffio di parole che proveniva dalla rana verde:

- Prendi il bambinooo, presto!... E sssequimiii ancoraaa!...

Senza pensarci su, Ngozi si avvicinò al bambino e quello gli si avvinghiò al collo. Subito la rana riprese a saltare, e Ngozi dietro. Gli sembrava di avere le gambe rigide, a causa del peso che trasportava: un bambino che trasportava un altro bambino! Ma a costo di farsi scoppiare i polmoni e farsi spezzare le ginocchia, Ngozi non rallentò la sua corsa. Fecero un giro lungo per tornare al gregge, Ngozi quasi non respirava più per lo sforzo, aveva la faccia paonazza e non sentiva più i piedini che, scalzi, erano gonfi per i lividi.

Finalmente riconobbe il terreno, le piante e la sua capannuccia di frasche. Erano arrivati! Le pecore, in ansia per la scomparsa del loro padrone, gli corsero incontro e lo circondarono. Da lontano intanto continuavano a ondeggiare gli alti papiri. Che cosa doveva fare? Guardò la rana che era saltata in groppa a una pecora, e Heket sibilò ancora:

- La pecora che allattaa! Attaccale il bambinoooo!...

Già! Sicuro! Il bambino, che stava agitandosi perché affamato, sotto la pecora sarebbe stato zitto e fermo, mentre tutte le altre pecore del gregge, intorno, lo avrebbero nascosto!

Le cime dei papiri ondeggiavano sempre più vicino. In fretta, Ngozi fece aggrappare il bambino sotto la pecora che gli forniva il latte, e quello, affamato, si attaccò a una mammella. Le sue manine erano forti, e si teneva aggrappato alla lana saldamente. Le altre pecore furono spinte tutt'intorno. Fu la grande rana verde a dirigere le operazioni, perché saltava da una groppa all'altra, e gli animali, docili, sembravano capire le sue intenzioni senza bisogno di proferire alcun suono. La rana saltò in acqua e sparì proprio nel momento in cui apparve il muso ringhioso dello sciacallo sopra il possente corpo umano.

Ngozi, anche se era preparato a quella apparizione, sbiancò, e non poté reggersi in piedi per il terrore. Come la volta precedente, il dio Seth (ecco chi era! Lo aveva visto disegnato sopra un monumento) si chinò sopra di lui, e lo guardò intensamente negli occhi come se volesse scoprire i suoi pensieri. Ma anche potendo leggere nella sua mente, Seth non ci trovò niente, solo confusione e paura. Guardò anche verso il gregge: le pecore se ne stavano ferme ferme, forse anche loro incapaci di muoversi perché terrorizzate. Questo fu un bene, perché Seth lo interpretò come una prova di innocenza. Questa volta non infierì su Ngozi: non ne valeva la pena. Seth si voltò, emise un urlo di stizza che sembrò un tuono, e se ne andò di corsa seguito dalla sua schiera di serpenti.

- Grazie, Heket! – sussurrava Ngozi. – Senza di te mi sarei perduto... Senza di te anche il bambino d'oro sarebbe stato una preda, insieme a me, del perfido Seth. Ma perché mai un dio deve uccidere un bambino? – così si chiedeva Ngozi, nella sua ingenuità che non prevedeva il potere, che non prevedeva l'invidia.

Quando le cime dei papiri tornarono a tremare solo per la brezza leggera proveniente dal mare Verdissimo, Ngozi aspettò ancora un po', con ansia. Voleva essere sicuro che non ci fosse più nessun pericolo prima di correre dal piccolo nascosto sotto la pecora.

Fu in quella attesa silenziosa che sentì, provenienti dal cielo, grida disperate. Non erano grida umane, quelle. Alzò la testa, ed ecco, lassù, due nibbi, due falchi di palude svolazzanti affannosamente, disordinatamente, sfiorando le cime dei papiri, e tornando subito in alto, per guardare più lontano. Quale fenomeno era quello? Che cosa volevano, quegli uccelli?

La curiosità di Ngozi doveva però aspettare: le pecore del suo gregge si stavano agitando, e là in mezzo era nascosto il bambino. Perciò bisognava intervenire in fretta, perché non lo calpestassero. Al centro del gregge si era formato uno spazio. Al centro

c'era il bambino, seduto, sorridente. Tutte le pecore se ne stavano voltate verso di lui, attente, come se aspettassero ordini. Dal bambino emanava la stessa luce dorata soffusa che Ngozi aveva già visto nel suo incontro precedente. Quella luce fu notata anche dall'alto, e i due uccelli che sembravano con ansia cercare qualcosa, scesero a terra. E man mano che si avvicinavano al suolo, si trasformavano.

Ngozi rimase a bocca aperta, vedendo che a toccar terra non erano più due nibbi ma... due donne di una bellezza mozzafiato, come nessuna donna potrebbe mai diventare. Ma quelle non erano delle creature umane, erano due dee!

Quella che Ngozi aveva soprannominato "la dea che allatta" gli si avvicinò, mentre l'altra prendeva il bambino in braccio e con le lacrime agli occhi lo copriva di baci.

- Sei tu che hai nascosto Horus dalla furia di Seth? – gli chiese "la dea che allatta".
- S... sssì... Allora era proprio Set, quel mostro con la testa da sciacallo?
- Certamente. E questo bambino si chiama Horus.
- Horus...?
- Il figlio di Osiride, a lui spetta il regno dell'Egitto. Seth lo cerca per ucciderlo e impadronirsi del regno.
- E... voi...?
- Lei è Iside, la sposa di Osiride, io sono Nefti, sua sorella... proteggiamo Horus perché sul mondo torni a regnare la pace e l'ordine di Maat. Se avrà la meglio Seth, il mondo cadrà nel caos e nell'odio. Tu oggi ci hai aiutato, e te ne siamo grate. Abbiamo lasciato il bambino solo, nella sua culla di giunchi, e proprio in quel momento è arrivato Seth. Non posso pensare a quello che sarebbe successo, se non ci fossi stato tu a nascondere Horus.

Il piccolo, insignificante Ngozi, umile pastore di pecore, con tutta la delicatezza di cui era capace, diede una carezza al divino bambino che Iside si stringeva al petto. Aveva ancora le lunghe penne che le ornavano le braccia, penne colorate, iridescenti ai raggi del sole, la dea Iside, la grande madre dell'Egitto, la regina della magia!

Da qualche parte, non molto lontano, perduto tra i meandri del delta, il mostro dalla testa di sciacallo, circondato da serpenti e scorpioni frementi dal desiderio di pungere, di mordere, si disperava. Dov'era Horus? Dov'era il bambino che poteva togliergli lo scettro dell'Egitto e del mondo intero?

Seth alzò lo sguardo al cielo e liberò il suo grido di guerra e di rabbia. Lo sentirono gli dei, lo sentirono gli uomini. Persino la barca di Rah vacillò un istante.

Bisognava stare attenti, bisognava essere prudenti e astuti.

Iside decise di usare i suoi poteri per nascondere Horus nel modo più efficace: quando si allontanava lo trasformava in qualcosa di insignificante.

Ecco che al posto di un bambino, in terra, c'era un sassolino azzurro. E Ngozi se ne stava lì, accanto, attento a non farlo calpestare dalle pecore, a non farlo portare via dalla gazza per ornare il suo nido. Tornava dal cielo il nibbio, planava Iside fino a lui, e si rinnovava ogni volta il miracolo: la dea riacquistava le sembianze di donna, e Horus quelle del bambino radioso che emanava un'aura dorata.

Ngozi non parlava, non aveva parole per quella signora così bella, così come non osava guardare negli occhi la sua fedele sorella, Nefti signora delle tenebre, che all'imbrunire acquistava il chiarore della luna. Ngozi la vide più di una notte accompagnare anime morte attraverso l'aria, diretta chissà dove, sotto il dolce sguardo di Iside.

Ecco che al posto di Horus, al limite della radura dove pascolavano le pecore di Ngozi comparire un papiro, umile piantina in mezzo alle altre piantine, che svettava appena più in alto delle altre. E Ngozi gli si sedeva accanto, a vegliare, fedele e fiero di poter essere utile agli dei, di poter far parte di un piano grandioso per la futura gloria dell'Egitto.

La piantina-Horus fremeva nel vento, e sembrava a volte mandare gridolini infantili di felicità sopra le sue foglie lucenti e i ciuffi dei suoi fiori bianchi come le piume dei pulcini. Horus cresceva dritto e flessuoso come i fusti di quelle piantine.

Quando erano presenti le due divine sorelle a controllare il territorio, Horus giocava con Ngozi a rincorrere le rane, a fare gli agguati all'ibis, a stuzzicare il coccodrillo. Tutti gli animali con cui giocavano, sotto l'influsso delle mani sollevate di Iside in un gesto di comando, non si rivoltavano mai contro i due bambini, e con la tolleranza e il rispetto che si deve agli dei, si prestavano ai giochi. Solo quando erano stanchi delle corse dei due bambini sparivano nel folto della vegetazione o si inabissavano nell'acqua.

E ancora, quando se ne volavano via il nibbio-Iside e il nibbio-Nefti, al posto di Horus, a terra, rimaneva un bastoncino insignificante. Ma accanto a quel rametto secco se ne stava seduto, a gambe incrociate, a vegliarlo, il pastorello Ngozi. A vegliare su di lui, ma anche a ricordare quale, fra tutti i bastoncini sparsi per terra, corrispondeva al divino bambino.

* * *

Ma un giorno qualcosa andò storto.

Spuntato all'improvviso dal boschetto di papiri, un cinghiale infuriato uscì allo scoperto e piombò in mezzo al gregge di Ngozi. Dallo spavento le pecore si misero a correre all'impazzata in ogni direzione, e in poco tempo erano sparite. Dietro al cinghiale comparve di nuovo il mostruoso Seth, con la lancia e lo sguardo predatore.

Ngozi fu assalito dal terrore per la paura che Seth scoprisse l'incantesimo che stava nascondendo Horus. Ma Seth non poteva immaginare che in un umile ramoscello si celasse il suo rivale. Seth era forza bruta, era istinto primitivo, era impulso vitale, e non aveva la fantasia e l'acutezza del pensiero. Perciò non si soffermava mai a ponderare le possibilità, non aveva tempo per interrogare o cercare di scoprire i segreti dell'animo umano. Altrimenti avrebbe potuto facilmente indovinare che sotto lo sguardo spaventato di Ngozi si celava un segreto.

Seth questa volta, come se avesse riconosciuto nel pastorello l'insignificante bambino indegno di attenzione che aveva incontrato qualche tempo addietro, gli passò accanto facendo tremare il terreno, e per poco non calpestò Horus, che tremò: lui sì si era reso conto del pericolo.

Le pecore si erano disperse, e bisognava recuperarle prima che si facesse notte. Dimenticandosi del ramoscello-Horus, d'istinto Ngozi si mise a correre per trovarle. Una si era ficcata con la testa dentro la spaccatura di una roccia, e tremava come una foglia: non fu facile convincerla che il pericolo era passato. Un'altra si era nascosta dentro il fango di una pozzanghera, e se non fosse arrivato in tempo sarebbe affogata. Un'altra ancora era finita dentro il nido galleggiante della cicogna, e recuperarla fu ancora più difficile. Ma senza l'aiuto della rana Heket non sarebbe stato possibile recuperare tutto il suo gregge.

- Heket, tu che sei signora di queste paludi, aiutami!

Heket si era affezionata al povero pastorello, e poi non sopportava la violenza incarnata da Seth, perciò accorse in suo aiuto. Questa volta dovette fare appello a tutto il popolo gracitante della palude per aiutare il povero Ngozi, che piangeva dalla disperazione per aver perduto i suoi animali, ma essendo lei un dea, ci riuscì.

Il sole era giunto quasi a toccare l'estremo occidente, quando Ngozi, esausto, tornò nella sua radura con tutte le sue pecore. Proprio in quel momento dal cielo scendevano il nibbio-Iside e il nibbio-Nefti. Planarono con grazia, le penne si trasformarono in braccia, le piume in una pelle rosea come l'aurora, le creste in neri capelli splendenti come l'ebano lucidato con l'olio di lino, le zampe in piedini dalle unghie laccate di blu.

Ngozi se ne stava a bocca aperta. Non poteva abituarsi a quello straordinario prodigio, ogni volta ne era rapito, e non riusciva a pensare a niente, beato nel godersi quello spettacolo a cui, unico fra gli uomini, aveva la fortuna di poter assistere.

Iside si era chinata sopra un mucchietto di ramoscelli, preoccupata. Il pezzetto di legno in cui aveva tramutato Horus non c'era più!

Mescolato ad altri legnetti, sparpagliato tra i papiri, Horus non era più lì, non era più nel punto in cui lo aveva lasciato! La dea volse gli occhi a Ngozi, che incominciò a capire: l'incursione del cinghiale, la fuga delle pecore, la furia di Seth avevano mescolato le tracce, sparpagliato pietre, frasche, papiri e giunchi. Tutto era confuso, adesso.

- Com'era l'incantesimo che ho fatto ad Horus? In quale forma l'ho tramutato? – chiese Iside con ansia alla divina sorella Nefti e al piccolo pastore angosciato.
- Non... Non ricordo... - rispose Ngozi - la paura ha cancellato dalla mia mente il ricordo... ricordo solamente i piedi pesanti di Seth che calpestavano ogni cosa, che facevano schizzare via il terreno, che piegavano papiri e tranciavano piante.

Iside si muoveva disperata nella radura, e provava la sua magia su ogni cosa... Ma niente. La magia non funzionava perché l'oggetto della sua magia non era il suo Horus.

Ngozi iniziò a disperarsi: era colpa sua, non avrebbe dovuto inseguire le pecore, doveva lasciarle al loro destino, lui avrebbe dovuto rimanere accanto al legnetto-Horus, per non perderlo di vista, avrebbe dovuto recuperarlo, custodirlo...

Il lamento di Iside salì in alto, il pianto di Nefti scese negli inferi, e il mando degli dei ne fu sconvolto. Chi aveva contato sulla rinascita del bene attraverso la crescita divina del figlio di Osiride incominciò a disperare. Lo venne a sapere Seth, che urlò di gioia: non sapeva perché né come né quando era accaduto, ma Horus, il suo rivale, non c'era più.

Ma gli dei dell'Egitto non potevano ammettere la sconfitta del bene. Non potevano pensare che uno come Seth potesse guidare gli uomini, potesse diventare il modello per i regni della terra. L'umanità, che con tanta fatica, grazie al sacrificio di Osiride, aveva imboccato una strada di giustizia e di pace, sarebbe finita in poco tempo nelle pastoie delle guerre, dell'odio, della sopraffazione.

Perciò il sole si fermò, e dalla barca di Rah, Toth il nocchiero, l'astuto Toth, scese sulla terra, nel delta del Nilo

Toth si presentò a Iside, a Nefti e a un pastorello, e così parlò:

- Mia cara Iside, dolcezza del mondo, e tu, Nefti, pietosa conduttrice delle anime, perché disperate? Dov'è Horus, la nostra speranza?
- Per proteggerlo da Seth, per nascondere, con la mia magia l'ho trasformato in qualcosa che non ricordo più, che non trovo più! Lui rimarrà per sempre un sassolino, o un pezzetto di legno, che marcirà come le foglie del papiro, come le alghe della palude!

Toth, il dio saggio e sapiente, il dio astuto e depositario della sapienza del mondo, sorrise:

- Tu chiamalo con i suoi attributi, e vedrai che non potrà non manifestarsi: lui è il dio figlio di Osiride, e non potrà non rispondere.

E Iside si mise a recitare:

- Dio della luce, Horus, dio dall'aspetto di falco, figlio di Osiride, vero re dell'Egitto, protettore dei faraoni, fatti riconoscere!

Ed ecco che, in mezzo al fango, qualcosa iniziò a muoversi, e un ramoscello si sollevò tra le radici dei papiri:

- Eccolo! Ecco dov'era il mio amato Horus! – urlò Iside, che recitò le formule magiche, impose le mani, e comparve un bambino sorridente che si succhiava il pollice.

Toth tornò sulla barca di Rah, il tempo ritornò a scorrere, tornarono a diventare possibili le speranze di uomini e dei in un mondo migliore.

Numerose furono ancora gli attentati di Seth, numerosi i morsi velenosi, le punture mortali delle creature del male, ma Horus aveva come guardiano un bambino che cresceva con lui attento e premuroso, che avvertiva subito Iside. E la dea, con la sua magia, guariva ogni veleno, e polverizzava ogni inviato del male che riusciva a trovare suo figlio.

Horus divenne grande, divenne un giovane bellissimo, forte e astuto.

Cosciente dei suoi diritti, servendosi di un aiutante umano, poté intraprendere la lotta per la conquista del regno d'Egitto, e riuscì a ricacciare nel deserto Seth. Con l'aiuto di un uomo che era stato il suo custode, che si era trasformato da custode di pecore nel custode di un dio.

Horus non dimenticò mai il suo amico, e quando Ngozi morì, il suo corteo funebre fu un avvenimento che meravigliò tutto l'Egitto, dal più umile pastore al faraone e alla sua corte. Il corteo funebre che accompagnò il Ba di Ngozi nel Duat mentre il Ka rimaneva nel sepolcro, era luminoso come il sole, e in mezzo a quella luce

tutti giurarono di aver distinto Iside, Nefti, Horus e, uscito dall'oltretomba per l'occasione, addirittura Osiride che nel mondo dei vivi non si era più visto.

Ma non ci fu bisogno dell'intercessione del dio dei morti: il cuore di Ngozi non poteva mentire, e la piuma di Maat fece pendere la bilancia di Anubi verso il giudizio favorevole per entrare a far parte della schiera dei giusti, destinati a trascorrere l'eternità in compagnia degli dei.

FINE